
a cura di **C. BARBERIS** e **G. DELL'ANGELO**

ITALIA RURALE

EDITORI LATERZA



cellati; più 22 nel 1984, più 25 nel 1985. Segno comunque di una residua capacità di attrazione dell'Altopiano.

I morti, tuttavia, superano i nati, come ormai avviene anche in quasi tutte le province in pianura: meno 29 nel 1984, meno 44 nel 1985. Il consolidarsi del fenomeno turistico dà qualche fiducia a chi resta: la neve, che un tempo chiudeva nell'isolamento l'Altopiano, ora apre la stagione dell'afflusso dalla pianura per gli sport invernali.

L'avvenire della montagna è in questa integrazione di redditi, tra terziario del turismo, secondario della industrializzazione compatibile con i luoghi, primario dei prodotti tipici e della rigorosa utilizzazione di pascoli e boschi.

Un disegno di sviluppo che può contare sulla vivace personalità culturale dei montanari. Lo spirito comunitario che nei secoli ha nutrito l'organizzazione delle proprietà collettive di pascoli, boschi e alpeggi governati dalle famiglie dei villaggi costituite in « Regole », continua a produrre i suoi effetti.

Bosco e sottobosco

Per ritrovare le montagne nell'aspetto che hanno ora bisognerebbe andare molto indietro nel tempo, forse mille anni, quando i pastori avevano allargato i pascoli tagliando i pini mughì dove finiva la vegetazione, quando i mandriani facevano la stessa cosa nelle radure delle foreste di conifere. Ma anche i carbonai hanno per secoli tagliato pino mugo e faggio per ottenere carbone, che poi con gli asini a soma trasportavano fin sulla strada dove arrivavano i carri, e da qui al Brenta, da dove con le zattere veniva fatto navigare sino alla Riva del Carbon, vicino a Rialto, dove c'era il deposito per la vendita ai veneziani.

Il pascolo intensivo e il taglio dei boschi avevano impoverito il suolo e ridotta la fertilità; ma i cicli della natura e i ricorsi della storia riportano l'equilibrio. Dopo che attorno al 1960 si smise di tagliare il pino mugo e il faggio quale combustibile e quale materia prima per il carbone dolce, e anno dopo anno diminuì il numero delle pecore, e le malghe più discoste e impervie, o quelle alle quali il bosco stava rubando pascolo vennero abbandonate, il pino montano, gli ontani e i salici nani riconquistarono le montagne più alte fin dove il clima consente

la vegetazione. Si ricoprono così le rocce e i pendii più ripidi, si cancellarono sentieri e mulattiere, si invasero gli spiazzati degli ovili e delle carbonaie. Nel giro di trent'anni la natura dai mille-seicento metri in su è ridiventata selvaggia e inospitale perché il lavoro dell'uomo l'ha abbandonata.

Sono ritornate le aquile e i camosci, è apparso — e sparito — qualche cervo, i galli cedroni si cercano nuovi areali. In questi mutamenti persino i titanici lavori campali fatti dagli eserciti italiani e austro-ungarici tra il 1914 e il 1918, i segni delle grandi battaglie, lentamente, vengono ricoperti dall'avanzare della vegetazione.

Queste foreste basse e impenetrabili di pino mugo fanno anche da manto protettivo perché impediscono le lavine, il franare dei disegni, l'erosione delle acque e consentono il lento scioglimento delle nevi.

Ma anche nelle quote più basse il paesaggio agricolo sta mutando: il bosco avanza verso i nuclei abitati periferici impoveriti di presenza umana e dove sono stati abbandonati i terreni ad entfeusi comunale dove, fino agli anni Cinquanta, si coltivavano segale e orzo, patate e lino. Gli appezzamenti che con fatica erano stati dissodati e terrazzati lungo le valli o sui pendii al sole, sono oggi ricoperti di cespugli. Ma già l'abete sta sommerkendo anche i cespugli, come in gran parte ha anche mutato i cedui che erano trattati a sterzo: da boschi « bianchi » stanno diventando boschi « neri ».

Molti pascoli sono diventati prati stabili, seminativi sono stati portati a pascolo. In questo modo, pur riducendo le superfici coltivate, c'è stato un aumento nella produzione del foraggio. Così, come è cambiato il paesaggio, anche il lavoro è cambiato: sono scomparsi i segantini che due volte all'anno, a giugno e in agosto, salivano quasi a piedi dai paesi più poveri delle zone pedemontane o, persino, dalle valli del Bellunese. Sfaciavano l'erba a contratto tenendo come base di misura il campo locale (3264 mq); il lavoro andava dalle prime luci dell'alba al tramonto e a stagione finita se ne tornavano a casa con un piccolo gruzzolo legato dentro un fazzoletto rosso appeso alla falce; durante il lavoro avevano diritto a due pasti e due merende al giorno; per il riposo notturno c'erano a disposizione i fenili.

I prati, alla fine del raccolto, risultavano rasati a regola d'arte: non un ciuffo d'erba restava in piedi lungo i confini o i bordi,

non una manciata di fieno secco restava abbandonata. Chi era tanto povero da non aver un prato da sfalcare e magari voleva mantenere una vacca da latte per la famiglia, saliva a raccogliere l'erba nelle radure o nei ripiani dove durante la Grande Guerra c'erano stati i baraccamenti dei soldati o i ricoveri dei muli; i suoi ragazzi, invece, e le donne andavano a rastrellare sui prati dove già tutto era stato raccolto e dopo ore di lavoro riuscivano forse a riempire un sacco di rastrellatura: il cibo di un giorno per la loro vacca.

In questi ultimi tempi si parla di erbe officinali, di fruttici del sottobosco, di funghi e si sono tentate coltivazioni razionali di questi prodotti senza apprezzabili risultati economici. La raccolta dei prodotti spontanei viene fatta più dai villeggianti e dai turisti che dai residenti; al punto che diventano un problema per l'ambiente le migliaia di ricercatori-raccoglitori che a ogni fine settimana salgono dalle città e invadono boschi e pascoli, lasciando centinaia di automezzi ai lati delle strade.

La raccolta dei lamponi che fino agli anni Trenta avveniva nei boschi nel tempo tra il primo e il secondo sfalcio dei prati, consentiva un discreto guadagno alle famiglie numerose di donne e ragazzi che in un giorno potevano raccogliere fino a dieci chilogrammi a testa di queste drupe. A farne incetta era una piccola industria locale che le usava per fare sciropi. Fino a pochi anni fa nei paesi più depressi dell'Altopiano, Foza e, ai margini, Luferna, un buon reddito era dato dalla raccolta dei funghi porcini che comperati dai grossisti arrivavano fin sulle mense delle città lontane. Per raccogliere funghi come lavoro e non come divertimento, ritornavano anzitempo famiglie di emigranti stagionali.

I figli dei carbonai, i piccoli proprietari, gli artigiani che lavoravano il legno d'abete e larice per fabbricare mastelli, secchi, scale, fasce per il formaggio sono diventati muratori, piastrellisti, idraulici, decoratori edili, elettricisti; o anche infermieri, ragioniieri, bidelli, impiegati: il terziario è diventato la maggiore fonte di occupazione. Alcuni paesi hanno decisamente cambiato aspetto nel passare di pochi anni: o per lo sviluppo edilizio dovuto al turismo (secondo case, condomini, *residences*, infrastrutture) ma anche per l'abbandono e l'emigrazione verso paesi lontani.

Ma se è triste passare per un capoluogo di comune come Foza o Rotzo e vedere tante case serrate e solo anziani sugli usci di quelle aperte, e le classi delle scuole elementari ridotte a pochi

alunni, non è certo esaltante vedere altri paesi come Gallio o Cesuna, o anche Asiago stessa, stravolte dal turismo di massa al tempo delle vacanze estive o invernali. È la grande città che arriva nei paesi di montagna portando problemi di traffico e di consumi (specialmente per il rifornimento idrico!). Rolls-Royce parcheggiate dove i contadini lasciavano i cavalli con la slitta o il carro del legname, *boutiques* dove abitava il fabbro che temprava le scuri, articoli sportivi dove lavorava il sellaio, *fast food* e pizzerie in luogo delle osterie dove si giocava a scopone.

Un paese di tenace fede religiosa, tanto che era noto per i molti preti e monache che forniva alla diocesi, è ora completamente mutato anche a causa di una famosa discoteca che richiama giovani e no da tutta la regione, e quando gli ultimi contadini e gli ultimi boscaioli rimasti si alzano per iniziare il lavoro quotidiano, allora, dopo la nottata, incominciano a ripartire veloci e rumorosi gli automezzi verso le città lontane.

Anche una secolare osteria isolata lungo una strada dove da sempre sostavano malghesi, pastori e boscaioli, e anche turisti non frettolosi, ha chiuso definitivamente la porta perché le entrate non consentivano l'ammortamento del registratore di cassa che, secondo la legge, la Guardia di Finanza doveva imporre.

Dietro un dosso boscoso, al di là di una collina a prato, ai piedi di un monte completamente rimboschito dove si seminavano distese d'avena, poco lontano da ville con piscina e campi di tennis, da ristoranti con tre stelle, da multiproprietà, ancora tre o quattro case conservano tenacemente stalle con vacche, cavalli, qualche pecora; quelle due o tre famiglie seminano patate, coltivano i vecchi orti dove la terra è nera e soffice per il lavoro di dieci generazioni. Poco lontano da *residence houses* esclusivi, all'inizio di una valle dove le case erano state costruite per dare alloggio alle famiglie addette al trasporto del legname che veniva fatto scendere fin sulle rive del Brenta, alcune vecchie rimaste sole perché figi e mariti sono emigrati nel secondo dopoguerra, si ritengono fortunate perché ogni due mesi possono recarsi su in paese per riscuotere la pensione sociale all'ufficio della Posta.

Eppure, eppure oggi molti possono ancora restare perché i boschi danno ancora lavoro ben pagato a chi sa allestire il legname da opera, e poi, d'inverno, si può anche fare il maestro di paisi, o lavorare negli impianti di risalita, o nelle custodie dei parcheggi; le donne negli alberghi o nei negozi.

Tra i boschi del Cansiglio, dove nel Settecento su premura del Governo veneto emigrarono boscaioli e artigiani del legno per sfruttare quelle risorse forestali, vi è oggi una scuola per boscaioli; forse negli atti ufficiali vengono chiamati con altro nome, come « operatori forestali », ma sempre boscaioli rimangono anche se imparano il nome italiano degli alberi e dei fiori. Lì si insegna come sottosuolo, suolo, superficie, flora e fauna siano un tutt'uno armonico che l'uomo deve saper sfruttare senza deperire, anzi incrementando, e come la foresta si rinnovi. In questa scuola voluta dalla regione lo studio si applica alla pratica e i ragazzi in jeans, elmetto di plastica e scarponi, armati di motoseghe e scuri, apprendono da insegnanti esperti come si scelgono gli alberi da utilizzare e come si deve trattare il bosco che tra le cose da coltivare è la più difficile perché non si lavora sulle stagioni ma sui secoli.

Un tempo che sembra ormai remoto questo lavoro dei boschi veniva tramandato per tradizione familiare, o per gruppi di famiglie: l'abbattimento dei cedui e dei mughi per poi ricavarne carbone, il taglio delle resine per manifattura, la raccolta della legna da bruciare per farne poi commercio, l'esbosco a strascico e il trasporto dei tronchi erano tutti lavori specializzati. Non c'erano orari, o, meglio, c'era solo l'orario del sole e il riposo delle grandi nevicate invernali.

L'abbattimento del legname da opera veniva eseguito solo con le scuri perché in questo modo non si sbravano le teste dei tronchi; e di scuri ce n'erano di parecchie misure e fogge, che venivano anche temperate in modo variato: per conifere e latifoglie, di grande o medio o piccolo diametro; ma anche per il lavoro specifico: abbattimento, stramatura, pulitura dai nodi, scorciamento. I manici di queste scuri, poi, dovevano essere esclusivamente di legno di faggio perché altri legni rovinavano le mani e ribattevano dolorosamente il colpo sugli avambracci. Solamente verso il 1930, per le operazioni del taglio e di riduzione a misura dei tronchi, si incominciarono ad usare i segoni a due manici. Verso il 1960 venne introdotto l'uso delle motoseghe; sul principio causarono diffidenza per il rumore, per le vibrazioni sulle braccia e per la puzza della miscela. Tanto che nei primi anni venivano usate non più di una per squadra.

In ogni contrada molti contadini, terminato il lavoro della raccolta del fieno, si dedicavano al lavoro del bosco per integrare

le loro rendite. Al mattino, dopo aver governato la stalla, partivano a piccoli gruppi con i carri a quattro ruote (da cui si poteva staccare la parte posteriore per avere la possibilità di andare anche per strade impervie) e con i loro fieri e fortissimi cavalli arrivavano nei boschi più lontani che poi per tutto il giorno risuonavano dei loro incitamenti e richiami. Dalle cime più alte i tronchi venivano trascinati a valle e, alla sera, caricati sui carri per il trasporto nelle segherie. Quando gli acquirenti nelle aste comunali erano commercianti di pianura, il legname veniva accastato negli stazi lungo la strada provinciale che durante l'inverno restava libera dalla neve, in maniera che avevano poi la possibilità di continuare il lavoro del trasporto.

Non è detto che oggi gli automezzi abbiano completamente sostituito i cavalli perché non dappertutto arrivano i « mulettoni meccanici »; fin che ci saranno boschi e montagne, per certi lavori il cavallo è insostituibile. Magari, come si può vedere, il cavallo viene autotrasportato in gabbioni agganciati ai trattori fin dove è possibile, per poi incominciare da qui la sua opera in meravigliosa sintonia con l'uomo.

Dopo l'evento della meccanizzazione, delle scienze applicate e dell'informatica, la nostra regione dispone di un avveniristico complesso informativo per lo studio e la pianificazione forestale attraverso un sistema di rilevamento e di calcolo via satellite. Non solo è possibile segnalare immediatamente gli incendi, individuare le zone « ammalate » o inquinate in tempo reale, ma avere altri numerosi dati importanti. Tutto questo da poco tempo, ma sempre decine d'anni ci vogliono per far crescere un albero. E quanti secoli per costruire un equilibrio tra uomo e ambiente?

Ogni tanto compare qualcosa a darci un segnale d'avvertimento: per noi potrebbe essere un virus sconosciuto o il dilagare di una malattia; per i boschi una larva che li distrugge perché si è rotta una certa catena biologica difficile da interpretare; per i pascoli un minuscolo acaro che rende impossibile il transitarci.

Rendene e burline

Ma fino a tre decenni fa c'erano vaste zone verdi, notti luminose di stelle. E silenzio. I tempi dei pastori, dei buoi che ara-